

il commento

SE LO STUDIOSO MILITA A DESTRA NON VA BENE

di Luigi Mascheroni

Non sappiamo dire se quanto è accaduto ad Acqui sia un bene o un male. Di certo fa sorridere. Guido Pescosolido, presidente della giuria del premio **AcquiStoria**, si è dimesso per dissociarsi dalla scelta (dei suoi colleghi giurati) di premiare un saggio molto critico verso il Concilio Vaticano II scritto da Roberto de Mattei, un cattolico di ferro, noto per aver affermato, da presidente del Cnr, che lo tsunami in Giappone è stato un «castigo di Dio». Ciò che stupisce non è tanto il fatto che un presidente non accetti la decisione - legale a tutti gli effetti, oltre che legittima - presa all'unanimità dai giurati presenti il giorno della riunione dalla quale è uscito il verdetto. Ciò che stupisce è la motivazione con la quale Pescosolido ha spiegato il proprio gesto, infantile più che plateale (è un po' come se il presidente della giuria della Mostra del Cinema di Venezia si dimettesse perché i giurati decidono di assegnare il Leone d'oro a un film che a lui non è piaciuto. Mah...). Ossia dicendo che il libro premiato «è un saggio militante». Ora, non è nostra intenzione difendere o accusare De Mattei (sulla cui affermazione relativa allo tsunami è in effetti difficile trovarsi d'accordo). Non è questo il punto. Soltanto fa sorridere sentire rimproverare a uno storico di aver scritto un saggio «militante», dove per «militante» si intende - come da definizione classica - esprimere una posizione *anche* schierandosi a favore di un'idea o di un «gruppo» al fine di favorirne l'affermazione. Cioè esattamente quello che ha fatto la cultura italiana in (quasi) tutte le sue forme, in (quasi) tutti i decenni dal dopoguerra a ieri. E forse anche prima. E forse ancor oggi. All'epoca del Pci, da Togliatti a Berlinguer (a anche dopo), gli scrittori, i poeti, i critici e tutte le loro opere *dovevano* essere militanti. Qualsiasi atto sociale doveva essere militante. Persino l'orgasmo - secondo un noto slogan - era «militanza». La critica letteraria, ma anche quella d'arte, non è sempre stata da

Gianfranco Contini a Giovanni Raboni, una critica «militante»? Ma nessuno si è mai sognato di negare un riconoscimento o un plauso o una cattedra o una pagina di giornale a uno e all'altro. La storia della letteratura di Alberto Asor Rosa non è un'opera «militante»? Eppure è diventata un testo «fondamentale» nell'Università italiana, pubblica dalla casa editrice italiana «di riferimento», Einaudi. E Pasolini, tanto per citare l'intellettuale del '900 per antonomasia? I suoi saggi non sono saggi «militanti»? Eppure, a giudizio di (quasi) tutti sono la cosa più bella che ha scritto. E tutti i libri prodotti dalla (neo)avanguardia, da Sanguineti in giù, o in su, non sono forse «militanti»? E infatti il Gruppo '63, e non solo, è stato in cattedra per anni e ha ricevuto premi ben più importanti dell'**AcquiStoria**. E Norberto Bobbio? E i saggi su Don Milani, per stare in tema religioso: non erano frutto di una teologia «militante»? L'intellettuale, in Italia, è stato (quasi) sempre «militante», ha cioè combattuto battaglie culturali. E proprio *per* questo - non *nonostante* questo - è stato «ricompensato» con cattedre, incarichi, e premi. L'intellettuale non è mai un uomo isolato: a partire da De Sanctis (eccellente critico militante), lo scrittore «opera» sempre inquadrato nel contesto che lo circonda - la cultura - e legge la realtà interpretandola attraverso un'idea - «forte» - . Che è sua. Non di un presidente di giuria. Per fortuna.

